

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Da Palermo a Ciudad Juárez: il crimine organizzato in Italia e in Messico

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/104139> since

*Publisher:*

Otto

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

DA PALERMO A CIUDAD JUÁREZ:  
IL CRIMINE ORGANIZZATO IN ITALIA E IN MESSICO

[In T. Bertaccini (a cura di), *Il tramonto del regime rivoluzionario. Messico 1970-2010*, Otto, Torino 2012, pp. 193-215.]

Fabio Armao

Il saggio parte dalla definizione di crimine organizzato (CO) come sistema finalizzato all'allocazione autoritativa delle risorse e che, in quanto tale, necessita di un territorio di insediamento sul quale esercitare il proprio potere attraverso meccanismi più o meno sofisticati di estorsione-protezione. Per quanto la letteratura sul tema abbia sofferto dello stesso pregiudizio anti-urbano che ha caratterizzato le ricerche su altri attori armati non statali, la spiegazione della nascita e dell'evoluzione del CO va cercata innanzi tutto proprio nella città, dove esso finisce per incarnare la faccia più spregiudicata e violenta dell'accumulazione capitalistica delle risorse. In secondo luogo, bisogna anche considerare le dinamiche che si instaurano tra la città e lo stato, ovvero il ruolo che essa assume nel processo di state-building. Di qui la scelta di sviluppare l'analisi a partire dalla comparazione di due città, Palermo e Ciudad Juárez, che hanno dato origine a due diverse forme di CO che possono definirsi paradigmatiche: Cosa nostra in Sicilia e le *maras* in Messico. I due stati di cui fanno parte, Italia e Messico, condividono oltre tutto molte caratteristiche della propria evoluzione storica: un'unificazione nazionale relativamente tardiva nella seconda metà dell'Ottocento; un ruolo tutto sommato marginale nel sistema politico internazionale, ma segnato in entrambi i casi da una relazione strategica con gli Stati Uniti; persino una comune esperienza di dominio spagnolo (in Italia, soprattutto nelle regioni meridionali) che, probabilmente, contribuisce a spiegare alcune analogie culturali (si pensi al ruolo della famiglia o della religione). L'introduzione spiega come il CO costituisca il prodotto di un particolare modello di interazione tra il centro e la periferia, con lo stato determinato ad abbattere i costi del processo di monopolizzazione cooptando i potentati locali invece di reprimerli e la città, quindi, messa in condizione di mantenere un proprio potere coercitivo che si rivelerà utile per procedere all'estrazione violenta delle risorse. Il primo paragrafo ricostruisce brevemente la storia di Cosa nostra siciliana evidenziando quali sono gli aspetti che ne fanno uno degli esempi più compiuti di mafia politica. Il secondo paragrafo analizza il ruolo assunto dall'America latina nel mercato globale delle droghe, in particolare a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Il terzo paragrafo affronta il caso di Ciudad Juárez che si configura come un vero e proprio nuovo paradigma di CO che potremmo definire *maquilado*. La conclusione, infine, prefigura la ricerca da parte delle scienze sociali di una strategia di contrasto al CO a partire dal concetto di trust networks elaborato da Charles Tilly.

### **Introduzione. Città e stati nella storia del crimine organizzato**

La ragione del successo del crimine organizzato in paesi di continenti diversi, talvolta con culture politiche e sociali che sembrano avere poco o nulla in comune, va cercata innanzi tutto nelle dinamiche storiche che si instaurano tra attori in competizione tra loro per il controllo del territorio. Rappresentazioni fin troppo semplificate del processo di monopolizzazione del potere coercitivo da parte dello stato hanno fatto perdere di vista agli studiosi quel complesso gioco di repressione e di cooptazione che lo stato stesso ha condotto, fin dalle origini della propria formazione, nei confronti dei potentati locali – e in particolar modo delle città, dato il ruolo che andavano assumendo

nell'espansione dell'economia capitalista<sup>1</sup>. Esattamente questo genere di dinamiche, invece, è alla base della nascita e dello sviluppo del crimine organizzato (CO).

Il CO non rappresenta, infatti, soltanto una forma più o meno strutturata di associazione finalizzata a commettere reati di specifica natura e gravità<sup>2</sup>. Tanto meno può essere liquidato come un comportamento, un modo di essere caratterizzato da un malinteso senso dell'onore e della giustizia, come invece studiosi e politici hanno preteso di fare troppo a lungo in Italia con la mafia. Per CO si intende un gruppo, più o meno strutturato a seconda dei tempi e delle esigenze, che si propone di perseguire l'utile economico di un'élite: a) attraverso il controllo e/o la conquista di posizioni di potere politico, b) la gestione diretta e massiccia dei mercati illegali nonché l'uso strumentale di sezioni crescenti di mercati legali, c) l'annullamento dei rapporti di solidarietà civile, utilizzando come mezzo non esclusivo, ma specifico, la violenza<sup>3</sup>. In altri termini, il CO è un particolare tipo di sistema finalizzato all'allocazione autoritativa delle risorse – tanto più “politico” quanto più concorre con successo al controllo di un certo territorio, utilizzando la violenza a garanzia dei propri “ordinamenti”. Il CO non può fare a meno di un territorio di insediamento, per quanto magari limitato a pochi isolati di una città, sul quale esercitare il proprio potere attraverso un meccanismo di estorsione-protezione: l'imposizione al commerciante, all'imprenditore o al semplice contadino di un “pizzo” per garantirgli la sicurezza dei propri beni e dei propri affari. Come lo stato, e in competizione con esso, il CO si propone come garante dell'incolumità fisica degli individui e della validità dei loro contratti<sup>4</sup>. Ma, a differenza dello stato, il CO alimenta quotidianamente l'insicurezza da cui scaturisce la domanda stessa di protezione. Come in un mercato perfetto, il CO è in grado di fissare il punto di equilibrio tra domanda e offerta che più gli aggrada, dal momento che le controlla entrambe.

La letteratura sul CO ha sofferto di un pregiudizio anti-urbano per molti versi analogo a quello che ha caratterizzato, più in generale, la ricerca sugli attori armati non statali<sup>5</sup>. Per anni, le ricerche sulla mafia siciliana, ad esempio, hanno insistito sulle origini rurali del fenomeno; individuando semmai nei primi anni 1960 il passaggio ad una fase imprenditrice. E studiosi anche autorevoli hanno alimentato l'idea che essa fosse un prodotto del sottosviluppo, una sorta di residuo feudale destinato a estinguersi con l'affermarsi dei processi di industrializzazione e di democratizzazione. Oppure, ancora, hanno finito con l'alimentare i pregiudizi culturalisti sui siciliani<sup>6</sup>. La città, invece, costituisce la culla del CO; il luogo in cui essi riescono a ritagliarsi un proprio specifico spazio fin dagli esordi. Il CO non costituisce per queste città un vincolo al proprio sviluppo, un tentativo di mantenerle ancorate al passato e soggette al controllo delle forze repressive della campagna. Al contrario, esso rappresenta a suo modo un'opportunità, incarnando la faccia più spregiudicata e violenta dell'accumulazione capitalistica delle risorse. I mafiosi, in Sicilia, seppure nascono come custodi delle proprietà dei ricchi latifondisti, più avvezzi a trascorrere il proprio tempo nei lussi cittadini, si servono di questo potere loro delegato per costruire una rete di traffici leciti e illeciti con

---

<sup>1</sup> N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna 1988. Si veda, inoltre, C. Tilly, *Cities, states, and trust networks: Chapter 1 of Cities and states in world history*, “Theory and Society”, 39, 3-4, 2010, pp. 265-280.

<sup>2</sup> Come invece statuito dalle Nazioni Unite nella Convenzione contro il crimine organizzato transnazionale, ma anche dall'Unione europea e dal Dipartimento di Stato americano.

<sup>3</sup> F. Armao, *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri Torino, 2000.

<sup>4</sup> C. Tilly, *War making and state making as organized crime*, in P. B. Evans, D. Rueschemeyer, T. Skocpol (eds.), *Bringing the state back in*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, pp. 169-191.

<sup>5</sup> D. E. Davis, *Irregular armed forces, shifting patterns of commitment, and fragmented sovereignty in the developing world*, “Theory and Society”, 39, 3-4, 2010, pp. 397-413.

<sup>6</sup> Si veda, rispettivamente, P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1983; R. Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova 1988; E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966; e A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano. 1860-1960*, Einaudi, Torino 1986.

la città<sup>7</sup>. La Sicilia è da secoli esportatrice di beni alimentari e snodo essenziale della rete dei commerci mondiali e i mafiosi si affermano in realtà come capitalisti mediatori, dimostrandosi una forza di mercato di vitale importanza e pienamente avanzata<sup>8</sup>.

La città, quindi, è il luogo di elezione del CO. I suoi quartieri, in primo luogo, offrono opportunità di arricchimento senza precedenti, attraverso l'estorsione o la vendita di beni e servizi illeciti. Ma i suoi *hub* commerciali, in secondo luogo, consentono a clan e gang di introdursi nelle reti transnazionali dell'economia-mondo e di assumere quel ruolo di "mercanti sulla lunga distanza" che nei secoli passati è stato interpretato al meglio, ad esempio, dalle compagnie commerciali privilegiate<sup>9</sup>. Da questo punto di vista, la funzionalità del CO al capitalismo risulta evidente, dal momento che esso comunque favorisce la circolazione di merci e denaro. Oltre tutto, le lunghe catene commerciali che è in grado di costruire e di alimentare sono composte da merci – droghe, armi, schiavi – la cui peculiarità è di costare poco alla fonte, ma di rendere enormemente nel luogo di sbarco. E questo concede ampi margini di profitto anche ai gruppi che dovessero intervenire nei luoghi intermedi di questa catena commerciale.

### **1. Palermo, la capitale: il paradigma della mafia politica**

La città di Palermo e i suoi sobborghi costituiscono lo scenario nel quale, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, ha preso forma l'organizzazione mafiosa che diverrà nota con il nome di Cosa nostra. Non che la presenza mafiosa non fosse ben visibile già prima. Al contrario, in Sicilia già nel periodo immediatamente successivo all'unità d'Italia esistono cosche territorialmente localizzate che svolgono attività economiche che le rendono estremamente dinamiche: furto (e conseguente spostamento) del bestiame, controllo dei mercati all'ingrosso, organizzazione dei flussi migratori. I partiti politici nazionali scelgono sin dall'inizio la strategia della cooptazione dei potentati locali, invece della loro repressione. Essi alimentano la formazione di clan rivali all'interno dei paesi, ma favoriscono anche le alleanze tra clan di paesi diversi<sup>10</sup>. Il coinvolgimento della mafia nella competizione politica, almeno a livello locale, è un fenomeno già noto e in qualche modo legittimato dall'*élite* liberale al governo<sup>11</sup>. E persino l'avvento del fascismo cambia la situazione molto meno di quanto, con troppa superficialità, si è a lungo ritenuto. La tanto propagandata guerra alla mafia affidata dal regime alla sapiente regia del prefetto Mori colpisce alcuni esponenti del banditismo locale e non i potenti boss mafiosi. Questi, in realtà, scelgono una strategia di basso profilo: non si oppongono, né si nascondono. Semplicemente, in una ottica di sostanziale salvaguardia del proprio potere, accettano la *leadership* del partito fascista<sup>12</sup>. E infatti, allo sbarco delle truppe alleate nel 1943, molti di loro sono pronti ad assumere le cariche amministrative che i rappresentanti dei servizi segreti britannico e americano, ben consapevoli della loro appartenenza mafiosa, sono disposti ad assegnare loro<sup>13</sup>. Si tratta di un passaggio storico fondamentale, determinante in termini di legittimazione politica del potere mafioso ad opera, in questo caso, delle potenze vincitrici. Dalle amministrazioni locali, passando attraverso l'esperienza

---

<sup>7</sup> S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993.

<sup>8</sup> J. Schneider, P. Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1989.

<sup>9</sup> F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1988. Sul ruolo delle mafie nel mercato capitalistico, si veda F. Armao, *Il sistema mafia*, cit., in particolare il cap. 4.

<sup>10</sup> J. Schneider, P. Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, cit.

<sup>11</sup> P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli, Milano 1990.

<sup>12</sup> C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1986; G. Raffaele, *L'ambigua tessitura. Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti*, Franco Angeli, Milano 1993.

<sup>13</sup> G. Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia: dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano 2005.

del movimento separatista filo-americano, molti esponenti di spicco della mafia aderiranno successivamente al partito di governo: la Democrazia cristiana.

Il coinvolgimento nella politica nazionale, tuttavia, non è certamente fine a se stesso. Esso, piuttosto, si rivela del tutto funzionale al perseguimento del profitto da parte del crimine organizzato. Costituisce l'elemento sovrastrutturale di una strategia molto più elaborata che permette a Cosa nostra di arrivare a ottenere un controllo totalitario del territorio, prima della città di Palermo, poi della Sicilia occidentale e infine di tutta l'isola. A partire già dagli anni 1950, i boss cominciano ad attuare una spartizione dei quartieri che sembra riprodurre le pratiche di *enclosure* del primo capitalismo, ovvero la demarcazione e l'appropriazione da parte di privati di spazi fino a quel momento considerati suolo pubblico. Nel 1962, questo processo di *enclosure* prende addirittura la forma di un nuovo piano regolatore, approvato di notte, quasi clandestinamente, dal consiglio comunale. Con questo atto si dà, anche formalmente, il via a un progetto edilizio che entrerà nella storia come "il sacco di Palermo". L'abbattimento sistematico di interi quartieri, alcuni anche di grande valore storico-architettonico, per far spazio ai nuovi palazzi costruiti da imprese di proprietà mafiosa – ovviamente, senza alcuna analisi di impatto ambientale, senza alcun rispetto dei requisiti di sicurezza (la Sicilia è zona altamente sismica), senza prefigurare la creazione di servizi pubblici (scuole, trasporti, ecc.), a volte senza nemmeno preoccuparsi di predisporre le reti fognarie o il sistema di illuminazione pubblica. Vale la pena osservare, a questo proposito, che l'infiltrazione nel settore edilizio costituisce una costante nell'evoluzione di tutti i grandi gruppi di CO – a ulteriore conferma del suo carattere intrinsecamente urbano. In Italia anche altre organizzazioni criminali seguono l'esempio della mafia siciliana: ad esempio, la Camorra nel napoletano si arricchisce grazie ai fondi pubblici stanziati per ricostruire gli edifici distrutti dal terremoto in Irpinia del 1980; ed infiltrazioni mafiose sono state segnalate anche nelle pratiche di assegnazione dei lavori per la ricostruzione all'Aquila, dopo il terremoto del 2009.

In effetti, sembra non esista gruppo di CO che non pretenda di prendere parte attiva alla lotteria delle speculazioni immobiliari che accompagna storicamente i processi di urbanizzazione. E le ragioni, del resto, sono abbastanza evidenti. Innanzi tutto, il settore dell'edilizia fornisce alle mafie una rete capillare di luoghi in cui insediare un proprio cospicuo "esercito di riserva". Mettendo infatti a disposizione un numero elevato di posti di lavoro a bassa qualificazione professionale, offre una copertura ideale per i membri appartenenti agli strati più bassi della gerarchia mafiosa. In secondo luogo, tale settore si rivela la più rapida ed efficiente via d'accesso anche ai livelli più elevati dell'economia legale, perché fa interagire le grandi aziende (per lo più "pulite") che gestiscono gli appalti pubblici con le piccole e medie imprese di proprietà mafiosa cui vengono affidati concretamente i lavori in subappalto. In terzo luogo, l'edilizia è l'anello di congiunzione ideale tra le mafie e gli amministratori locali, determinanti nell'aggiudicazione dei lavori. Infine, il settore immobiliare fornisce un facile e utile accesso alle istituzioni, bancarie e non, coinvolte in quel mercato, consentendo al CO di gestire nel modo più efficiente anche il passaggio a una fase di finanziarizzazione dei propri affari legata sia alle normali esigenze di reinvestimento dei propri utili sia, soprattutto, alla necessità di riciclare il denaro sporco proveniente dai traffici illeciti.

Le dimensioni di questa impresa e degli interessi coinvolti contribuisce a spiegare l'intenso processo di istituzionalizzazione cui va incontro Cosa nostra a partire dagli anni 1960. Non ci si riferisce qui alla presunta esistenza di una Cupola in grado di governare l'intero apparato mafioso, o di un terzo (o quarto) livello occulto che celerebbe i veri registi della mafia: politici, finanziari e imprenditori dall'apparenza irreprensibile. Questa ipotesi, per quanto non del tutto priva di qualche fondamento, appare comunque riduttiva e irrilevante ai fini della comprensione del fenomeno mafioso. Piuttosto, conta il fatto che Cosa nostra tende a darsi col tempo un'organizzazione strutturata per clan secondo quelli che sono i principi classici di tutte le associazioni segrete: l'esistenza di un rito di iniziazione a segnare l'ingresso dei nuovi associati, la creazione di cellule non comunicanti tra di loro, l'accesso controllato ai gradi superiori della gerarchia. Il livello di impermeabilità e di segretezza di questa organizzazione può variare a seconda dei periodi, come pure il grado di centralizzazione – il dilagare del fenomeno dei "pentiti" negli anni 1990, ad

esempio, spinge i boss a irrigidire i criteri di reclutamento dei propri uomini. Le indagini, inoltre, hanno rilevato l'esistenza in alcune occasioni di commissioni provinciali o regionali, talvolta aperte alla partecipazione di rappresentanti di altri gruppi del CO. Ma questo, semmai, denota la grande capacità di Cosa nostra di adeguare la propria struttura alle esigenze del momento.

Il processo di istituzionalizzazione, tuttavia, trova conferma soprattutto nello straordinario radicamento sociale della mafia nella società palermitana, risultato di un impiego combinato delle strategie di costruzione del consenso, da un lato, e della violenza efferata, dall'altro. Cosa nostra alimenta nei propri associati la credenza di far parte di un *élite* attraverso l'invenzione di un mito fondativo – essere gli eredi di una antica società segreta, i Beati Paoli, istituita per vendicare i soprusi subiti dai poveri – e l'elaborazione di un codice d'onore fondato sul rispetto dei valori tradizionali della famiglia e dell'amicizia. I suoi membri fanno sfoggio pubblico dei propri sentimenti di religiosità partecipando alle processioni e facendo offerte alla chiesa. Essi, inoltre, rivendicano un proprio ruolo di mediazione sociale, proponendosi come intermediari in ogni genere di conflitto dovesse sorgere tra gli abitanti del proprio quartiere. Dietro questa patina a tutti gli effetti ideologica, la realtà presenta una struttura clientelare ben più solida nella quale il mafioso si pone all'apice di una relazione triadica – e non, quindi, diadica come le tradizionali relazioni patrono-cliente. Egli, per fare l'esempio più comune, si interpone tra il candidato e l'elettore: al primo offre voti sicuri, al secondo, la possibilità (o, più di frequente, soltanto l'illusione) di promuovere la propria causa presso il politico. Nel tempo, il controllo capillare di tutte le attività presenti nel territorio di propria competenza ha permesso ai clan di garantire a questa rete clientelare una diffusione inimmaginabile in qualunque altro contesto; in più assicurandone la tenuta con la violenza. I clienti, infatti, non vengono lasciati liberi di uscire dalla rete, qualora insoddisfatti o semplicemente contrari a mischiarsi con i mafiosi. Possono ribellarsi, certo, ma a costo della vita.

Palermo, così, si presenta alla ribalta degli anni 1990 come una città dominata da una “borghesia mafiosa” arrogantemente fiera dei propri privilegi e volutamente ignara dei cadaveri che hanno costellato il suo arricchimento: poliziotti, magistrati, giornalisti, imprenditori e uomini politici<sup>14</sup>. Certo, non mancano le guerre intestine tra clan. La prima, tra il 1962 e il 1963, culmina con la strage di Ciaculli, dove un'auto carica di tritolo uccide sette membri delle forze dell'ordine accorsi sul posto. La seconda, tra l'aprile 1981 e la fine del 1984, registra 150 morti nel 1982 e 113 nel 1983 (e nel 1982 si calcola che almeno 200 siano gli scomparsi, vittime della “lupara bianca”)<sup>15</sup>. Ma è la sistematica eliminazione fisica dei propri “nemici” tra i semplici cittadini e tra i rappresentanti delle istituzioni ad accentuare il carattere politico del paradigma mafioso incarnato da Cosa nostra; rafforzato dalla spiccata propensione di tutte le coalizioni che si succedono al governo in quegli anni a lasciar fare, intervenendo il meno possibile e soltanto in risposta (opportuniticamente, verrebbe da dire) alle ondate di sdegno dell'opinione pubblica.

La storia di Cosa nostra nel corso del Novecento si rivela interessante anche se si guarda alle modalità della sua espansione, prima nelle vicine regioni meridionali, poi nell'Italia settentrionale e industrializzata e infine nei paesi europei di forte immigrazione siciliana come, ad esempio, la Germania. E, soprattutto, se si osservano le relazioni che essa instaura con gli altri gruppi del CO.

---

<sup>14</sup> U. Santino, *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

<sup>15</sup> È, questa, la guerra che segna la conquista della capitale da parte dei *viddani* (contadini) di Corleone, con i più importanti boss palermitani eliminati dalla fazione di Totò Riina e Bernardo Provenzano che reggerà le sorti di Cosa nostra nel successivo decennio firmando anche la stagione stragista del 1992-1993. In quei due anni vengono compiuti quattro attentati dinamitardi due dei quali, per la prima volta nella storia di Cosa nostra, al di fuori della Sicilia. Il 23 maggio 1992, a Capaci, muoiono il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre uomini della scorta. Il 19 luglio, in via d'Amelio, viene ucciso il suo collega e amico Paolo Borsellino insieme a cinque agenti di scorta. Nel 1993, il 27 maggio cinque persone vengono uccise da un'esplosione in via dei Georgofili a Firenze; e il 27 luglio altre cinque muoiono in un attentato in via Palestro a Milano.

Per alcuni anni Cosa nostra, l'organizzazione tradizionalmente più strutturata e con i più saldi legami nel mondo dei traffici illeciti internazionali, esercita una sorta di egemonia nei confronti della Camorra napoletana; certo, non per quanto riguarda la gestione del territorio, che rimane competenza dei clan locali, ma piuttosto relativamente alle possibilità di accedere ai circuiti del contrabbando di sigarette prima, e del narcotraffico poi. Inizialmente, negli anni Cinquanta, sono i mafiosi siciliani inviati al soggiorno obbligato<sup>16</sup> a Napoli e dintorni a servirsi dei propri contatti con il CO della Corsica per organizzare il commercio illegale delle sigarette; e nel 1971 è un boss siciliano del calibro di Gerlando Alberti a dirigere, dalle falde del Vesuvio, la conversione al traffico delle droghe, quando la "French Connection" viene smantellata dall'intervento della Task Force One voluta dal presidente degli Stati Uniti Richard Nixon e diretta da Henry Kissinger<sup>17</sup>.

Allo stesso modo, il contributo di Cosa nostra e della Camorra si è rivelato indispensabile per consentire alle organizzazioni mafiose già presenti in Calabria (la 'Ndrangheta) e in Puglia (la Sacra corona unita) di espandere il proprio campo d'interessi e, ancora di più, il proprio raggio d'azione. Ciò non significa che 'Ndrangheta e Sacra corona unita siano una pura e semplice gemmazione di Cosa nostra e/o della Camorra. Ognuna di queste entità può avere proprie origini e proprie tradizioni. Piuttosto, ciascuno di questi gruppi di CO di più recente formazione, da un lato, si radica sempre più nel proprio territorio, rafforzando la propria rete clientelare con un numero crescente di attori dei sistemi politico ed economico locali (esattamente come avvenuto in anni precedenti a Palermo). Dall'altro, cerca di trarre il massimo vantaggio possibile dalle interazioni con gli altri gruppi di CO, ritagliandosi poi delle aree di specifica competenza. Si spiega allora perché negli anni 1970 i frequenti rapporti con la mafia siciliana e la Camorra napoletana rappresentino un salto di qualità per la 'Ndrangheta; e non deve sorprendere che per un certo periodo le cosche calabresi partecipino a questo sodalizio in funzione subalterna, per poi andare sempre più acquisendo un maggiore grado di autonomia. E allo stesso modo, in Puglia, la Sacra corona unita accetta per anni di operare sotto il controllo della Camorra napoletana per poi emergere come una realtà associativa del tutto autonoma<sup>18</sup>. Col tempo, Cosa nostra ha perso la *leadership* delle mafie italiane per quanto riguarda il coinvolgimento nei grandi traffici illeciti. Oggi è la 'Ndrangheta l'organizzazione di gran lunga più temuta e potente, la più diffusa nell'Italia settentrionale e in Europa e quella che vanta la miglior rete globale di narcotraffico – con contatti anche in Messico, in particolare con La Familia dello stato di Michoacan<sup>19</sup>. Ma questo non ha minimamente indebolito il suo potere e, soprattutto, le ha consentito di accentuare il proprio ruolo politico – a partire dalla Sicilia, dove il suo dominio ha assunto connotati sempre più totalitari.

## 2. Il ruolo dell'America latina nel mercato mondiale delle droghe

L'America latina entra prepotentemente nel mercato globale delle droghe soprattutto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. La cocaina, in particolare, diventa uno dei prodotti più remunerativi dell'intera economia del narcotraffico e genera una fitta rete di nuove rotte commerciali tra alcune zone fino ad allora marginalizzate dell'area andina e le principali città nordamericane ed europee. Si tratta, per certi aspetti, di un ritorno al passato: tabacco, caffè, cacao e

---

<sup>16</sup> Il soggiorno obbligato (o confino) è un provvedimento giudiziario che obbliga a risiedere per un certo periodo di tempo in una precisa località stabilita dalle autorità. Utilizzato durante il fascismo nei confronti dei detenuti politici, è stato a lungo adottato nell'Italia repubblicana per allontanare i mafiosi dal proprio luogo di residenza. Questa misura, che nelle intenzioni dei legislatori avrebbe dovuto permettere di rescindere i rapporti tra il mafioso e il suo clan, in realtà ha finito per favorire l'espansione della mafia nelle regioni continentali.

<sup>17</sup> T. Behan, *The Camorra*. Routledge, London 1996.

<sup>18</sup> Si veda, rispettivamente, E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992; e M. Massari, *La Sacra corona unita. Potere e segreto*, Laterza, Roma-Bari 1998.

<sup>19</sup> W. Finnegan, *Silver or lead. Letter from Mexico*, "New Yorker", May 31, 2010.

zucchero provenienti dai paesi latino-americani, oltre all'argento naturalmente, erano stati per secoli tra i prodotti più ambiti dai consumatori occidentali. Inoltre, la "scoperta" della cocaina non dovrebbe sorprendere se soltanto si considera che la maggioranza delle sostanze psicoattive conosciute al mondo (piante alcaloidi, semi, funghi, cactus come il *peyote* e viti come lo *yagé*) provengono da quelle aree e che il loro consumo è profondamente radicato nelle culture indigene e nello sciamanesimo. Dinamiche di mercato – amplificate dal mito che la cocaina sia una droga "pulita" e meno dannosa dell'eroina – trasformano in pochi anni un circuito affidato a centinaia di piccoli e anonimi contrabbandieri in una delle industrie più efficienti e meglio organizzate dell'intera economia illecita. E la Colombia, che fino all'inizio degli anni 1970 non aveva avuto nulla a che fare con la cocaina, prodotta soprattutto in Perù e in Bolivia, diventa in brevissimo tempo il centro propulsore di questa nuova industria<sup>20</sup>.

Le due città di Medellín e di Cali, ben più dei cartelli con i quali vengono frettolosamente identificate, incarnano meglio di qualunque altro esempio la graduale transizione dal paradigma della mafia politica al paradigma dell'*assembled crime*, ponendosi in successione a metà strada tra Palermo e Ciudad Juárez. La prima, Medellín, propone ancora un modello di occupazione del territorio simile a quello di Cosa nostra. Soprattutto negli anni 1980 dell'ascesa e del dominio di Pablo Escobar, Medellín diventa quasi una sorta di laboratorio sociale. Il narcotraffico e tutto l'indotto da esso generato offrono opportunità di impiego, in particolare ai giovani resi disoccupati dalla crisi della produzione industriale. E la forza militare di cui essi arrivano a disporre permette loro di abbandonare le *comunas* di provenienza, arroccate sulla collina, per andare all'assalto del centro, dal quale erano stati sempre esclusi. E anche i corollari di questo "teorema" sono gli stessi: da un lato, la violenza priva di scrupoli esercitata nei confronti di chiunque provi ad ostacolare il loro cammino; dall'altro, la risposta opportunistica di molti esponenti di spicco della borghesia, pronti a schierarsi dalla loro parte offrendo i propri servizi di avvocati, commercialisti e banchieri non appena si accorgono di poter così incrementare i propri redditi<sup>21</sup>. È anche significativo il fatto che l'uccisione di Pablo Escobar, nel dicembre 1993, dia origine a una nuova fase di vera e propria anarchia. Lo "stato all'interno dello stato", quell'ordine che tutte le grandi organizzazioni del CO vantano di saper mantenere sul proprio territorio, lascia il posto a una guerra di tutti contro tutti durante la quale a Medellín si affrontano criminali dediti ai rapimenti e alle ruberie e neonate milizie di cittadini della più diversa ispirazione (dalla guerriglia marxista al radicalismo cristiano)<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> P. Gootenberg, *Andean cocaine. The making of a global drug*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2008; F. E. Thoumi, *Illegal drugs, economy, and society in the Andes*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2003.

<sup>21</sup> E non va dimenticato nemmeno che Pablo Escobar interpreta con successo il ruolo del *leader* populista e mecenate che si oppone allo stato di degrado e di abbandono delle *comunas*. Egli, infatti, organizza movimenti come Medellín sin turgorios o Civismo en marcha e si dimostra estremamente generoso nei confronti della propria comunità, utilizzando i profitti del narcotraffico anche per costruire case e scuole (M. Roldán, *Colombia: cocaine and the "miracle" of modernity in Medellín*, in P. Gootenberg (ed.), *Cocaine. Global histories*, Routledge, London 1999, pp. 165-182; M. Roldán, *End of discussion: Violence, participatory democracy, and the limits of dissent in Colombia*, in E. D. Arias, & D. M. Goldstein (eds.), *Violent democracies in Latin America*, Duke University Press Durham 2010, pp. 63-83).

<sup>22</sup> Questo, del resto, è il modello che tende ad affermarsi nell'intera Colombia, dove la privatizzazione della violenza è stata a lungo accettata (quando non alimentata) dallo stesso governo. Alle forze armate regolari, ai narcotrafficienti e ai tre principali gruppi della guerriglia (le Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia, l'Ejército liberación nacional e l'Ejército popular de liberación) bisogna aggiungere, infatti, i numerosi gruppi di autodifesa creati dalle singole municipalità per difendersi dagli attacchi dei guerriglieri: circa 200 negli anni 1990. Tra il 1988 e il 1998 si è calcolato che questi attori abbiano ucciso 24.751 persone (ma il numero delle vittime reali potrebbe essere molto maggiore): 3.884 la guerriglia, 20.887 le altre organizzazioni al servizio dei più diversi interessi. Tra il 1999 e il 2005, tuttavia, 25.000 è diventata, grosso modo, la media di vittime *annuali*; la stragrande maggioranza delle quali civili inermi (C. Echandía Castilla, *Dos décadas de escalamiento del conflicto armado en Colombia 1986-2006*, Universidad Externado de Colombia, Bogotá



Nella città di Cali, il potere dei narcotrafficienti tende ad assumere contorni molto più sfumati, con un controllo meno intenso del territorio e un uso più moderato, e soprattutto più mirato, della violenza – che si comincia ad appaltare a elementi esterni, veri e propri mercenari. Il CO tende a darsi un'organizzazione più occulta e meno gerarchicamente strutturata, e adotta in modo sistematico la strategia di infiltrare le istituzioni piuttosto che combatterle, servendosi dei crescenti profitti di cui dispone per corrompere politici e rappresentanti delle forze dell'ordine. Ciò che più conta, tuttavia, è che il cartello di Cali investe molte più risorse nella creazione di network internazionali: espandendosi negli Usa e intessendo relazioni con organizzazioni di altri paesi, quali ad esempio la *mafija* russa<sup>23</sup>. In altri termini – e riprendendo quanto affermato nell'introduzione sulle dinamiche di radicamento ed espansione che caratterizzano i diversi gruppi di CO – il cartello di Medellín dimostra una spiccata propensione a privilegiare la prima strategia, il cartello di Cali la seconda. La volontà di imporre il proprio dominio sulla città passa in secondo piano rispetto al perseguimento dei propri interessi commerciali.

Al cartello di Cali, e all'intensificarsi della guerra alla droga condotta in Colombia dalla Drug Enforcement Agency degli Stati Uniti, si deve anche, e soprattutto, l'apertura delle nuove rotte attraverso il Messico che contribuiscono a spiegare la nascita del cartello del Golfo e di quelli di Tijuana, Sonora, e Juárez<sup>24</sup>. Non bisogna tuttavia dimenticare che le dinamiche regionali dell'America latina – e così pure, del resto, quelle globali segnate dalla crescita inarrestabile della domanda di cocaina negli Usa e in Europa – intervengono su un contesto locale che, ancora una volta, risulta determinato dalle peculiarità storiche del processo di state-building e, in particolar modo, dalle relazioni tra centro e periferia. Il Messico, non diversamente dall'Italia, arriva molto tardi ad assumere un assetto costituzionale definitivo, nel 1857. E, come essa, va presto incontro a un evento rivoluzionario che, seppure di segno politico opposto, finisce col produrre esiti per alcuni aspetti simili a quelli italiani. Ad esempio, la necessità di conciliare il processo di formazione dello stato ancora in corso con le esigenze di controllo sociale dettate dall'industrializzazione e dai conseguenti fenomeni di urbanizzazione genera in entrambi i paesi, seppure certamente in misura diversa, derive autoritarie<sup>25</sup>. Inoltre, i difetti di legittimità dello stato e, soprattutto, la sua incapacità di garantire la sicurezza a tutti indifferentemente i propri cittadini lascia ampi margini di manovra

---

2006; G. Duncan, *Los Señores de la Guerra. De paramilitares, mafiosos y autodefensas en Colombia*, Planeta, Bogotá 2006).

<sup>23</sup> R. J. Bunker, J. P. Sullivan, *Cartel evolution revisited: third phase cartel potentials and alternative futures in Mexico*, "Small Wars and Insurgencies", 21, 1, 2010, pp. 30-54.

<sup>24</sup> Soprattutto nel caso del Messico, il termine "cartello" va usato con le dovute cautele. In primo luogo, infatti, si applica soltanto alle principali organizzazioni del narcotraffico e non anche ai tanti piccoli gruppi che operano in subappalto o in maniera del tutto autonoma. In secondo luogo, non deve far pensare all'esistenza di strutture rigide e fortemente gerarchizzate. Spesso, infatti, si tratta soltanto di aggregazioni temporanee determinate da un insieme di fattori contingenti: dal contesto politico più o meno favorevole, come dalle strategie di repressione che possono imporre modifiche nelle rotte dei traffici e veri e propri cambiamenti di *leadership* nel caso in cui un signore della droga venga incarcerato o ucciso (H. Campbell, *Drug war zone. Frontline dispatches from the streets of El Paso and Juárez*, University of Texas Press, Austin 2009).

<sup>25</sup> Per quanto possa apparire azzardata, questa assimilazione tra le esperienze italiana e messicana non è priva di fondamenti. In primo luogo, infatti, bisogna tener conto del fatto che il fascismo, seppure non aveva interrotto il processo di state-building, come invece era avvenuto in Messico con la rivoluzione del 1910, certamente lo aveva alterato, al punto da costringere il paese alla guerra civile e a una nuova fase costituente che si conclude con la proclamazione della Repubblica nel 1946. In secondo luogo, nei decenni successivi, anche in Italia non sono mancati i tentativi di imporre una svolta autoritaria orditi da esponenti di forze politiche presenti in Parlamento e apparati deviati dello stato (militari e di intelligence). Il fallimento di questi tentativi si deve sia alla reazione della società civile, in particolare alla mobilitazione sollecitata dai partiti e dai sindacati della sinistra, sia al processo di integrazione europea ormai pienamente in atto e del tutto inconciliabile con un ritorno dell'Italia a un regime autoritario – soprattutto in una fase storica nella quale persino Spagna e Portogallo stavano per aprirsi alla democrazia.

sia ai potentati locali sopravvissuti al processo di monopolizzazione della forza sia ai nuovi attori del mercato della protezione privata. Questo contribuisce a spiegare perché, in entrambi i paesi, il CO sopravviva a qualunque tentativo di democratizzazione. In Italia, le mafie passano indenni attraverso le graduali “aperture a sinistra” succedutesi a partire dai primi anni 1960, prima con l’ingresso nel governo di esponenti del partito socialista e poi, nel 1976, con l’appoggio esterno garantito dal partito comunista<sup>26</sup>. E quando buona parte delle istituzioni dello stato va incontro ad una crisi di legittimità senza precedenti, in occasione dell’esplosione dello scandalo delle tangenti ai politici del 1992, il potere delle organizzazioni mafiose si rinsalda e si prepara ad una nuova era di collusioni con i volti nuovi della cosiddetta Seconda repubblica. In Messico, il processo di democratizzazione avviato negli anni 1990 con l’introduzione del multipartitismo sembra esasperare, invece di risolverli, i problemi dell’impunità e della violenza diffusa – in soli tre anni, tra il 1995 e il 1998, il tasso di criminalità a Città del Messico quasi triplica<sup>27</sup>. Questo apparente paradosso si spiega facilmente con il fatto che il venir meno del monopolio del Pri (Partido Revolucionario Institucional) scatena la competizione tra gli attori, vecchi e nuovi, presenti sul territorio. E, in questa gara, coloro che cercano di invertire il flusso della storia introducendo pratiche virtuose sono destinati a soccombere davanti a chi, invece, quel flusso vuole continuare a seguirlo. In un ambiente tradizionalmente dominato dalla corruzione della polizia e da un’elevata conflittualità tra questa e le forze armate, per fare un esempio, è certamente più difficile riformare radicalmente queste istituzioni che assecondarne la natura. In questo contesto, il CO ha gioco facile ad aggravare ulteriormente la disgregazione sociale: alimentando la corruzione e le rivalità tra i corpi dello stato, in modo da confermare nei cittadini l’idea che siano inaffidabili, per poi proporsi esso stesso come nuovo garante della sicurezza. Allo stesso modo, in una società dominata da un’economia che, soprattutto a livello urbano, tende sempre più ad assumere la forma di impieghi informali, al confine tra lecito e illecito, ogni tentativo di imporre nuove regole, se non sostenuto da un’adeguata offerta di occupazioni alternative, si scontrerà con la determinazione degli stessi lavoratori a difendere il proprio utile, per quanto modesto e di dubbia provenienza. Il CO, invece, l’economia sommersa l’ha inventata e si dimostra in grado di proporre sempre nuove varianti, arrivando a configurare modelli straordinariamente ben integrati di sfruttamento.

### 3. Ciudad Juárez, la città di confine: il paradigma del crimine *maquilado*

Questo è il caso di Ciudad Juárez, dove una serie assai complessa di circostanze – geografiche, storiche, politiche ed economiche – concorrono a determinarne il valore di paradigma del CO nel dopo Guerra fredda:

1. il confine: Juárez è una città di quasi 1,5 milioni di abitanti all’interno di una zona metropolitana che si estende, senza interruzioni, fino a comprendere El Paso, in Texas, arrivando così a superare ampiamente i 2 milioni. Si colloca al centro di una più ampia regione che arriva a inglobare 14 milioni di abitanti, ma al centro anche dell’intero confine di oltre 3 mila chilometri (1.900 miglia) sul quale si affacciano dieci stati (4 negli Usa e 6 in Messico) con un totale di oltre 80 milioni di abitanti. Circondata da montagne rocciose e dal deserto, è collegata a El Paso da quattro ponti che attraversano il Rio Grande, da una fitta rete ferroviaria e

<sup>26</sup> Si tratta della formula, inedita per l’Italia, della “non sfiducia” che evolverà poi ulteriormente nel “governo di solidarietà nazionale”. Tale collaborazione venne resa possibile dalla convinzione dell’allora segretario del Pci, Enrico Berlinguer, che il “compromesso storico” con la Democrazia cristiana fosse l’unica strategia in grado di arginare la minaccia terroristica. Di lì a poco, nel 1978, le Brigate rosse avrebbero rapito e ucciso Aldo Moro, presidente della Dc e fautore anch’egli di questo compromesso. (P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989).

<sup>27</sup> D. E. Davis, *The political and economic origins of violence and insecurity in contemporary Latin America: Past trajectories and future prospects*, in E. D. Arias, D. M. Goldstein (eds.), *Violent democracies in Latin America*, Duke University Press, Durham 2010, pp. 35-62.

da numerosi tunnel e canali di scolo. Attraverso queste vie è stato calcolato che in direzione Nord arrivano a passare più di 8 milioni di pedoni e di 16 milioni di auto (con più di una persona a bordo) in un anno<sup>28</sup>. L'orografia del territorio serve a comprendere meglio il destino di questa città, che rappresenta oltre tutto anche il principale punto di accesso tra i due paesi. Se le frontiere hanno sempre fatto la fortuna dei gruppi del CO, rendendo estremamente redditizio il contrabbando di merci e di persone, quella tra Ciudad Juárez ed El Paso può ben essere considerata il loro Eldorado;

2. la tradizione criminale: la posizione geografica della città contribuisce a spiegare la presenza di gang della droga, ad esempio, fin dagli anni 1920, dopo che la messa al bando della produzione e del traffico di oppio per usi non medici, prima negli Usa e poi in Messico, favorisce la nascita del mercato nero. Juárez diventa già allora punto di transito per oppio e morfina che arrivano dall'Europa o dall'India e da Burma, passando dal porto di Shanghai in Cina e poi da quello di Los Angeles. Alcuni boss, che possono anche contare sui profitti derivanti dal gioco d'azzardo e dalla prostituzione, usano il proprio potere per corrompere politici, poliziotti e giornalisti; e con le loro attività filantropiche conquistano anche il consenso della popolazione locale<sup>29</sup>;
3. le dinamiche con *gli stati*: di fatto, fin dall'inizio del Novecento, il CO dimostra di essere l'attore che riesce a trarre i maggiori vantaggi dal doppio ruolo che si trova a giocare da un lato, a livello interno, nei confronti dello stato di Chihuahua e del governo federale messicano; dall'altro, a livello internazionale, nei confronti degli Stati Uniti. Le licenze rilasciate per l'apertura nella città di nuovi casinò e i profitti da essi generati forniscono alle casse dell'amministrazione locale e dello stato risorse sufficienti per finanziare i lavori pubblici e i salari dei dipendenti – almeno fino a quando, nel 1934, il gioco d'azzardo viene messo fuorilegge. Ciò che più conta, tuttavia, è che questa sostanziale autonomia di bilancio rafforza il potere delle oligarchie locali che, anche dopo la rivoluzione, riescono a lungo a vanificare il tentativo del governo federale di imporre loro la propria legge<sup>30</sup>. Persino il lungo intermezzo autoritario, chiuso dalla sconfitta del Pri nelle elezioni del 2000, non riesce a cancellare del tutto questa sorta di condizione di extra-territorialità di cui gode Ciudad Juárez. E questo grazie anche al fatto che essa non ha mai smesso di giocare il proprio secondo ruolo nei confronti degli Usa, quello di “paradiso del vizio”. L'idea stessa di attraversamento del confine assume, in questo caso, una molteplicità di nuovi significati: ciò che è vietato al El Paso dalla legge e/o dalla morale – nel tempo: gioco d'azzardo, consumo di alcohol, prostituzione, persino il divorzio – diventa del tutto lecito a Juárez, città in grado di garantire qualità dei servizi e, soprattutto, anonimato ai cittadini americani;
4. le *maquiladoras*: questa idea di “paradiso” il governo federale messicano e gli Usa cercano di estenderla ben presto anche all'economia. A partire dal 1965, il primo avvia un Border Industrialization Program, che mira a rispondere alla profonda crisi occupazionale maschile (che in quegli anni raggiunge il 50 per cento). All'interno di tale programma, le *maquiladoras*, per lo più fabbriche tessili o di assemblaggio di componenti meccaniche ed elettroniche, vengono specificamente concepite per facilitare l'impiego di manodopera a basso costo<sup>31</sup> – a Ciudad Juárez se ne arriveranno a contare oltre 300 negli anni 1990. Contrariamente alle aspettative, però, la manodopera rimane a lungo prevalentemente femminile (con una percentuale dell'80-90 per cento negli anni 1970 destinata gradualmente a scendere fino ad

---

<sup>28</sup> K. Staudt, *Violence and activism at the border. Gender, fear, and everyday life in Ciudad Juárez*, University of Texas Press, Austin 2008; H. Campbell, *Drug war zone*, cit.

<sup>29</sup> N. Mottier, *Drug gangs and politics in Ciudad Juárez: 1928-1936*, “Mexican Studies/Estudios Mexicanos”, 25, 1, 2009, pp. 19-46.

<sup>30</sup> M. Wasserman, *Persistent oligarchs: Elites and politics in Chihuahua, Mexico, 1910-1940*, Duke University Press Durham 1993.

<sup>31</sup> L'equivalente di 4-8 dollari al giorno, meno di 50 dollari a settimana. Negli ultimi dieci anni questo valore è stato ulteriormente ridotto dalla svalutazione del peso messicano e dal mancato adeguamento dei salari all'inflazione.

assestarsi al 60 per cento nel 2000). Gli Usa, invece, fanno del confine il principale terreno di prova del nuovo regime di libero scambio, ottenendo dal Messico la detassazione degli utili per le corporation nordamericane che subappaltano la produzione alle *maquiladoras* locali<sup>32</sup>.

L'insieme di queste circostanze ha trasformato negli ultimi decenni Ciudad Juárez in uno straordinario punto di attrazione per masse, soprattutto di ragazze e di donne, provenienti dagli stati poveri del sud. Allo stesso tempo, tuttavia, ne ha fatto un altrettanto straordinario punto di irradiazione, di merci e di esseri umani, verso il nord. La posizione geografica sembra attribuirle una funzione di fulcro, di snodo, tra le due parti del continente che le sta consentendo di sovvertire i tradizionali rapporti di forza con i due centri: il governo federale messicano e gli Usa. E non soltanto in senso metaforico. La crescente militarizzazione del confine che la separa dal Texas ne è la dimostrazione più evidente. Al Presidente messicano Felipe Calderón che alla fine del 2008 ha inviato l'esercito, l'amministrazione statunitense ha risposto con il potenziamento dei servizi di intelligence, il reclutamento di nuovi uomini nella U. S. Border Patrol, l'invio di truppe della Guardia nazionale. E con la costruzione di un costosissimo border wall, corredato di sofisticati sistemi elettronici di videosorveglianza, di sensori termici e luci ad altissimo potenziale di illuminazione<sup>33</sup>. Ma questa vera e propria escalation non prelude a una nuova guerra tra i due stati, semmai a una santa alleanza dei due stati contro una singola città, entro i cui confini le quattro circostanze prima esposte hanno creato delle condizioni di violenza e di ingovernabilità del territorio che non sembrano, al momento, avere confronti in altri paesi – e proprio per questo assumono un valore paradigmatico.

A Ciudad Juárez, a partire dal 1993, oltre 500 donne sono state violentate e uccise; e i loro corpi sono stati ritrovati nel deserto, il più delle volte orribilmente mutilati<sup>34</sup>. Nel 2008 si sono contati 1.620 omicidi per reati connessi al narcotraffico; e nel 2009 la cifra è salita a 2.660<sup>35</sup>. Un bilancio da guerra civile per un contesto nel quale, invece, la violenza non arriva mai ad assumere connotati etnopolitici o religiosi. La responsabilità di questa strage quotidiana sembra in apparenza facilmente attribuibile proprio al CO e, in particolare, alle *maras*, la versione latino-americana delle gang statunitensi o delle mafie italiane. Costituite tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta del secolo scorso in Salvador, Honduras e Guatemala da elementi smobilitati della guerriglia e degli squadroni della morte, le *maras* si sono insediate a Los Angeles e in altre città americane, dove hanno saputo imporsi come protagoniste del narcotraffico, forti soprattutto della conoscenza delle rotte lungo le quali viaggiava la cocaina colombiana. Da allora, il loro potere di reclutamento nelle strade e nelle carceri si è accresciuto notevolmente, di pari passo con l'aumento esponenziale dei loro introiti, spingendole di fatto a lanciare una sorta di campagna di ricolonizzazione dell'intera America centro-meridionale, a cominciare proprio dal Messico, attraverso il quale passa oggi l'80

---

<sup>32</sup> Nel 1984 il Messico entra a far parte del General agreement on tariffs and trade (Gatt) e nel 1994 aderisce al North American free trade agreement (Nafta). (A. Lugo, *Fragmented lives, assembled parts: Culture, capitalism, and conquest at the U.S.-Mexico border*, University of Texas Press, Austin 2008; K. Staudt, *Violence and activism at the border*, cit.)

<sup>33</sup> Lungo questo muro, tra il 1995 e il 2006, i morti accertati sono stati più di 350 all'anno; con una media annuale che è raddoppiata tra il 1999 e il 2005. Nelle statistiche, tuttavia, non possono comparire le persone disperse nel deserto, sulle quali non esistono cifre attendibili (J. Nevins, *Dying to Live. A Story of U. S. Immigration in an Age of Global Apartheid*, Open Media/City Lights Book, San Francisco 2008).

<sup>34</sup> R.-L. Fregoso, C. Bejarano (eds.), *Terrorizing women. Feminicide in the Américas*, Duke University Press, Durham 2010; H. Domínguez-Ruvalcaba, I. Corona (eds.), *Gender violence at the U.S.-Mexico border. Media representation and public response*, The University of Arizona Press, Tucson 2010.

<sup>35</sup> Si tenga conto che in tutto il Messico, nel 2008, i morti ammazzati per reati connessi al narcotraffico sono stati circa 6.000; un numero di un terzo superiore a quella dei militari americani caduti in cinque anni di guerra in Iraq (P. Williams, *Illicit markets, weak states and violence: Iraq and Mexico*, "Crime, Law & Social Change", 52, 3, 2009, pp. 323-336).

per cento della droga consumata negli Stati Uniti<sup>36</sup>. Ciò ha comportato la creazione di insediamenti stabili destinati certamente ad accrescere il livello dello scontro con lo stato, ma anche ad alimentare la corruzione e lo sviluppo di legami clientelari con politici, amministratori e imprenditori dell'area; e, talvolta, a implementare forme di *welfare* nei confronti degli affiliati o di altri membri della comunità, in modo da rafforzare il proprio dominio attraverso la ricerca del consenso<sup>37</sup>.

Ma il livello di istituzionalizzazione raggiunto da questi gruppi del CO non basta a spiegare la violenza; anzi, se si guarda all'esperienza della mafia politica di Cosa nostra sembra di poter affermare esattamente l'opposto: la violenza diminuisce con il crescere del radicamento nel territorio e viene sostituita da forme di dissuasione più sofisticate e, soprattutto, che non richiamino l'attenzione dei media e del governo che potrebbe danneggiare la buona conduzione degli affari. D'altra parte, non sono plausibili nemmeno le interpretazioni culturalistiche che attribuiscono l'efferatezza di questi comportamenti a caratteri innati dei messicani (come prima, in Italia, dei siciliani). Il *machismo* è un carattere intrinseco e ineliminabile di tutti indifferentemente i gruppi del CO, dove la donna è ammessa soltanto se accetta di svolgervi una funzione ancillare (di mera riproduzione o di passatempo sessuale) o, talvolta, se accetta di adeguare la propria immagine e i propri comportamenti a quelli maschili. E così pure accomuna clan e gang di ogni paese il percorso di socializzazione alla violenza che accompagna il nuovo membro dal momento del suo ingresso, non a caso segnato da un vero e proprio rito di iniziazione, al momento della sua fuoriuscita dall'organizzazione, che il più delle volte coincide con la sua morte<sup>38</sup>.

Ciò che davvero contraddistingue Ciudad Juárez è che tutto ruota attorno all'organizzazione della violenza e tutto si dimostra finalizzato alla sua riproduzione. La violenza è la fonte diretta di reddito per un'ampia schiera di comparse: dai sicari indipendenti ai membri delle *maras*, dalla polizia locale e federale ai dipendenti delle compagnie di sicurezza private. La violenza viene venduta sotto forma di servizi di protezione a chiunque sia in grado di pagarla. La violenza è lo strumento per alimentare il mercato dell'insicurezza e, con esso, l'indotto delle armi che dovrebbero porvi rimedio. La violenza è lo strumento per richiamare l'attenzione di un'audience diversa e più ampia rispetto al bersaglio, spesso del tutto ignaro e inerme. A Ciudad Juárez la violenza non segue più alcuna strategia politica: è il contante che regola le transazioni nella zona di libero scambio; è uno dei costi aggregati del lavoro nelle due principali tipologie di impresa dell'area: le *maras*, certo, ma anche le *maquiladoras*. Le vittime del femminicidio, infatti, sono nella quasi totalità giovani operaie, sequestrate per lo più all'uscita dal posto di lavoro. Lo sfruttamento sessuale esercitato su di esse fino al punto da fare scempio dei loro corpi, non rappresenta che l'arrogante pretesa dei maschi di estendere alle relazioni di genere la stessa logica che governa i rapporti di lavoro in un'economia che tende sempre più a riprodurre a livello urbano il modello di sfruttamento (la manodopera schiava) che era stato dei campi di sterminio nazisti<sup>39</sup>.

In un contesto simile, non solo diventa impossibile individuare alcuna precisa strategia politica, ma perde ogni reale significato persino l'idea di ricostruire gli eventi in termini di conflitti tra fazioni opposte per il controllo del mercato del narcotraffico. Sono ormai troppi, infatti, i gruppi

---

<sup>36</sup> Il carattere transnazionale è proprio ciò che distingue le due principali *maras* – la Dieciocho e la Salvatrucha – dalle semplici *pandillas*, che hanno una matrice prettamente locale e si sono sviluppate anche in altri paesi quali il Nicaragua. Va inoltre osservato che la loro diffusione in Messico e nell'America centrale è stata favorita dalle nuove norme sull'immigrazione illegale introdotte nel 1996 negli Stati Uniti, che hanno portato tra il 1998 e il 2005 all'espulsione di quasi 200.000 elementi, un quarto dei quali fino a quel momento reclusi nelle carceri americane (D. Rodgers, R. Muggha, *Gangs as non-state armed groups: The Central American case*, "Contemporary Security Policy", 30, 2, 2009, pp. 301-317).

<sup>37</sup> Questa evoluzione prefigurerebbe, secondo alcuni autori, l'ingresso dei cartelli messicani in una fase di sviluppo nella quale il potenziale di criminal insurgency potrebbe raggiungere livelli tali da minacciare la stabilità stessa dello stato messicano (R. J. Bunker, J. P. Sullivan, *Cartel evolution revisited*, cit.).

<sup>38</sup> F. Armao, *Il sistema mafia*, cit., in particolare il cap. 1.

<sup>39</sup> W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Laterza, Roma-Bari 1995.

coinvolti; e ogni giorno può proporre alleanze nuove ritenute impensabili fino a poco prima, come pure imprevisi rovesciamenti di fronti. Gli stessi confini del CO, inoltre, perdono nitidezza perché anche elementi esterni si rendono sempre più parte attiva nella commissione di reati anche di sangue. Come nel caso del femminicidio, che nel corso del tempo ha visto coinvolti nelle indagini (peraltro sempre senza esito) boss del narcotraffico, ma anche membri delle forze di polizia ed esponenti dell'élite sociale e imprenditoriale della città. Ma esiste ancora un principio organizzativo che governa la violenza a Ciudad Juárez e che spiega anche la capacità di resistenza del CO all'azione repressiva combinata dei governi messicano e statunitense. Ed è lo stesso che domina la produzione all'interno delle *maquiladoras* e che ne ha decretato il successo: l'assemblaggio. Il CO, in altri termini, sembra seguire una logica che non ha niente di più a che fare con grandi disegni politici di controllo del territorio; e nemmeno con la costruzione di grandi network transnazionali. La priorità diventa il prodotto: l'azione criminale. Come nelle *maquiladoras* che si limitano a mettere insieme pezzi, non importa realizzati dove e da chi, il CO assembla singoli reati. I vantaggi di questo modo di procedere sono molteplici: la possibilità di cambiare facilmente prodotto e fornitore (nel caso della droga, ed esempio), di modificare a piacimento la linea di montaggio (di redistribuire i compiti a gang diverse e di ridisegnare le gerarchie tra di esse a seconda dell'esigenza), di potersi servire della manodopera a basso costo messa a disposizione dalla presenza di un ricco esercito di riserva di lavoratori precari del crimine (molte funzioni, anche nell'industria del CO, non richiedono affatto personale altamente qualificato).

### **Conclusione. Ricostruire reti fiduciarie non coercitive**

Pensare di contrastare questa realtà con gli strumenti tradizionali della repressione, magari riproponendo nuove campagne di guerra alla droga, appare illogico più ancora che inutile. La violenza dello stato, infatti, va esattamente nella stessa direzione di quella del CO. Si somma ad essa, moltiplicandone gli effetti in termini di disgregazione del corpo sociale: non è un caso che i morti a Ciudad Juárez siano aumentati dopo l'invio dell'esercito<sup>40</sup>. Inoltre, una simile strategia si scontra con la difficoltà concreta di individuare il bersaglio da colpire: come si è visto, il CO si configura come un potere invisibile, occulto; può contare su una ricca trama di connivenze nella società civile e nello stato; e, soprattutto, conosce il terreno dello scontro molto meglio di coloro che devono combatterlo. La dimostrazione più evidente di questo fatto è la capacità dei boss mafiosi come di quelli dei cartelli messicani di sfuggire, talvolta per decenni, alla cattura senza mai abbandonare i propri luoghi di origine.

Charles Tilly, nel suo ultimo scritto, arricchisce l'analisi delle dinamiche storiche tra città e stato inserendo un terzo attore: i trust networks. Se la funzione specifica della città è l'accumulazione e il coordinamento del capitale e quella dello stato è l'accumulazione e il coordinamento della coercizione, ai trust networks spetta accumulare e coordinare l'impegno. Il commercio sulla lunga distanza, ad esempio, è stato sostenuto per secoli da network di gruppi organizzati su base etnica sparsi nelle diverse città del mondo. Storicamente, inoltre, l'incontro tra queste tre entità ha comportato dei conflitti che i membri dei trust networks hanno affrontato adottando di volta in volta quattro differenti strategie: l'evasione (il nascondimento o la dissimulazione), l'integrazione (attraverso la conquista di posizioni di potere o l'accettazione di posizioni di ripiego), il patronaggio (farsi proteggere da un intermediario sufficientemente potente) o la resistenza (il confronto diretto, la scelta più rischiosa)<sup>41</sup>. Ad un CO che compete con la città e con lo stato per l'accumulazione e il

---

<sup>40</sup> Anche il governo italiano aveva inviato l'esercito a Palermo dopo gli attentati del 1992, ma con una funzione puramente simbolica e non repressiva, quasi a voler dimostrare la "riconquista" del territorio cittadino da parte dello stato. La misura non ebbe alcun reale effetto salvo, probabilmente, limitare la libertà d'azione della delinquenza comune.

<sup>41</sup> C. Tilly, *Cities, states, and trust networks*, cit.

coordinamento di capitali e di potere coercitivo – e sempre più di frequente su un piano di parità se non in condizioni di vantaggio – non si può che contrapporre dei trust network di cittadini in grado di ricostituire il patrimonio di legami sociali che è andato distrutto senza fare appello alla violenza. La “primavera di Palermo” degli anni 1980 e il movimento antimafia generato dagli omicidi di Falcone e Borsellino hanno rappresentato dei tentativi straordinariamente riusciti in questa direzione, almeno fino a quando la coesione interna ha consentito loro di adottare una strategia di resistenza e di non andare alla ricerca di patronati politici<sup>42</sup>. Ma anche a Ciudad Juárez la costruzione di questi network ha fatto considerevoli passi avanti, soprattutto grazie alle donne, madri e nonne delle vittime del femminicidio, la cui pacifica ribellione ha avuto risonanza sui mezzi di informazione, riuscendo a mobilitare reti di attivisti anche negli Stati Uniti e in Europa<sup>43</sup>. Questa idea di Tilly andrebbe ripresa e sviluppata dagli scienziati sociali, anch’essi comunque tenuti a impegnarsi in questi trust networks, nel tentativo di concepire una risposta almeno teoricamente plausibile al CO, per poi valutare quali siano le migliori condizioni empiriche della sua realizzabilità.

---

<sup>42</sup> J. Schneider, P. Schneider, *Reversible destiny: Mafia, antimafia, and the struggle for Palermo*, University of California Press, Berkeley 2003.

<sup>43</sup> K. Staudt, *Violence and activism at the border*, cit.